

separava il giardino, allora di 340 pie' di estensione, come da disegni di Pietro Checcia, architetto e perito pubblico, e che era sparso tutto di statue, per la più parte ora spostate, e altrove per altrui opera disperse. La maggior ricchezza infatti di questo palazzo è costituita dalla profusione dei marmi, e da una serie di quadri, di ragione un tempo dei Savorgnan, poichè quivi conservansi, tra belle fatture dei cavalieri Bambini e Celesti, i portenti del pennello di Andrea Schiavone, in ben venti dipinti del pittore infelice, che ad infimo prezzo, senza cogliere briciol di palma, vendea per bisogno le opere, finchè visse, come lo colse sul fatto il Vittoria, quando, in piazza a San Marco scontratolo, si fe' mostrare i quadretti sotto il mantello nascosti, e che ora sopravvive immortale tra gli allori dell'arte. Tarda, ma ben meritata giustizia a chi pur gareggiò col Salviati, col Prete Genovese, con Paolo Caliari e con altri insigni contemporanei, dipingendo gli ovali nella sansovinesca biblioteca di quel prezioso, disputato plafone. Fu quindi ben sano consiglio, che una insigne prosapia, che diede parecchi guerrieri e ministri di Stato, che col senno, col braccio e colle sostanze la sicurezza, il decoro e gli interessi zelarono della Repubblica, non si lasciasse spegnere anzi tempo nel 1674; ma, al pari della famiglia celebre dei Giustiniani, riprodottasi per il maritaggio del monaco Nicolò, con la figlia del doge Vital Michiel II, onde fiorì il protopatriarca e poi santo Lorenzo, si persuadesse Mario, già capitano di Vicenza e di Bergamo, che avea vestito l'abito clericale, ed era titolato abate, a far ritorno al secolo, per la successione della linea. E impalmò egli Marcel-la, figlia ad Ottaviano Pisani, e poscia Maria, figlia a Francesco Barbarigo, illustri nomi, che suonano una storia intera di glorie, e che su quello riverberarono dei Savorgnani. Nè furon soli, avendo essi contratto vincoli di sangue con altri incliti ceppi d'Italia, col doge stesso Nicolò Mar-